

X

CONSIGLI EVANGELICI E VITA FRATERNA

I voti – Il capitolo settimanale della domenica –

Collationes spirituales – La correzione fraterna

«Stabiliamo per prima cosa che venga tra voi eletto un Priore, col consenso unanime di tutti o della parte più numerosa e più valida. Ognuno a lui prometta obbedienza, impegnandosi a viverla veramente con le opere (cfr. Gv 3, 18), insieme alla castità e alla rinuncia della proprietà».

«La domenica o in altro giorno, se è necessario, vi intratterrete su quanto riguarda la custodia dello spirito dell'Ordine e la salute spirituale. In tali riunioni siano corrette con carità le colpe e le mancanze eventualmente riscontrate nei fratelli».

La nostra Regola si apre con una prescrizione canonica che sembra ovvia e naturale e si chiude con una esortazione spirituale che sembra anch'essa ovvia e naturale; però, se raccordiamo le due prescrizioni, abbiamo da imparare qualcosa e da riflettere su qualche cosa di particolarmente significativo per la nostra vita carmelitana.

La Regola dice: «prima di tutto eleggete tra di voi un Priore». È la prima norma canonica. «Eleggerete tra voi un Priore al quale prometterete obbedienza insieme alla castità e alla rinuncia alla proprietà». E conclude la Regola: «Ascoltate come si ascolta il Signore colui che avete messo come Priore a capo della vostra Comunità, ricordandovi che, quando il Signore verrà, vi domanderà conto di questa dipendenza». E al Priore,

nel penultimo articolo della Regola, raccomanda – mentre i religiosi hanno per lui lo stesso rispetto che bisogna avere per Cristo, perché «chi ascolta voi ascolta me» – che sia umile e si ricordi che non è il padrone, ma è il servitore di tutti.

Ebbene, da queste due norme a me sembra di capire una cosa: che la nostra Regola è preoccupata di dare alla Comunità una sua struttura portante, una sua caratterizzazione ecclesiale, ma lo fa con un criterio estremamente spirituale.

E la prima cosa che domanda, nominando un Superiore, è che al Superiore si prometta obbedienza con la castità e la rinuncia della proprietà.

Le formule di professione religiosa che oggi specialmente sono in vigore suonano tutte ad un altro modo: non si promette al Superiore, ma si promette a Dio; non si promette al Superiore – o nelle mani del Superiore, si dice – ma si promette a Dio. Al Superiore non si promette niente. La nostra formula di Professione, almeno quella che io una volta ho fatto, diceva: «Prometto a Dio, alla B. Vergine Maria del Monte Carmelo e al mio Superiore, obbedienza, povertà, castità».

Questo introdurre la presenza del Superiore nella sostanza della Consacrazione a me pare che definisca la presenza interiore dell'Autorità nella vita religiosa. Non è una struttura esterna che ne garantisce la disciplina, ma è una presenza che ne anima la Consacrazione, ne veglia la fedeltà, ne promuove continuamente lo sviluppo verso la santità e la perfezione proprio attraverso i consigli evangelici.

L'ho promessa al mio Superiore l'obbedienza, la castità e la povertà, dunque il mio Superiore ha diritto di chiedermi cosa ne faccio. Non ha soltanto il diritto di comandarmi, ma ha il diritto di domandarmi cosa ne faccio della mia obbedienza: gliela ho promessa! Cosa faccio della mia povertà: gliela ho promessa!

Ed avendola promessa a lui – ecco l'altro aspetto che, secondo me, è tanto importante – la prometto alla mia Comunità, ai miei confratelli, alle mie consorelle: c'è una solidarietà di consacrazione che viene sottolineata e che, secondo me, ha una grande importanza.

Oggi si è perso un po' questo valore. Gli aspetti sociologici, antropologici, hanno prevalso un po' e allora si distingue ciò che si dà a Dio e ciò di cui ci si impegna con gli uomini: a Dio si dà tutto, agli uomini niente. O, quanto meno, si separa la fedeltà al Signore con la fedeltà a coloro che il Signore, anche attraverso la nostra elezione, ha messo al nostro servizio e ha messo a guidare il nostro itinerario di santità e di perfezione. E allora nasce una visione dell'Autorità, una visione dei consigli evangelici ch'è, prima di tutto, interiore, spirituale, inseparabile dalla Consacrazione anche quando si manifesta nelle cose concrete della vita.

Ma c'è anche dell'altro, nella nostra Regola, a questo proposito. La Comunità è raccolta intorno al Superiore, il quale nella Comunità ha parecchie responsabilità: tocca al Superiore assegnare ad ogni religioso la cella, dice la Regola (in una situazione eremitica si capisce, perché, con le celle isolate, ci possono essere delle preoccupazioni di carattere logistico e anche morale). Per noi, che viviamo tra quattro mura, con le celle allineate, più o meno, può sembrare meno importante, però valgono anche queste disposizioni pratiche per cui la vita deve procedere anche nella Comunità secondo le decisioni del Priore che, come è detto in un altro punto della Regola, è colui che guida la sua Comunità nel suo movimento di vita, colui che la raduna, colui che la esorta, colui che la stimola e corregge, nella preoccupazione continua di fare una Comunità che tende alla santità, una Comunità che la vocazione alla Santità la sente come vocazione di tutti e di ciascuno, in una solidarietà mutua che è anche convergenza di sforzi, coerenza di impegno, organizzazione di mezzi e avanti di seguito.

Tutto questo viene governato e in questo è anche interessante renderci conto che i voti – la parola «voto» nella Regola non c'è – l'obbedienza, la castità, la povertà diventano dei segni distintivi della Comunità prima di essere dei segni distintivi del singolo religioso.

E allora siamo responsabili: se la mia Comunità deve essere povera, io sono debitore verso questa povertà, la devo rispettare, la devo promuovere, la devo zelare, la devo custodire, la devo difendere. E non posso dire che ci pensino gli altri. No, tocca a tutti: questa solidarietà fraterna nell'essere Comunità di consacrazione, Comunità di perfezione religiosa, Comunità di ossequio a Gesù Cristo.

A me pare che sia un modo particolare che va conservato: nonostante tutto, credo che vada conservato. I teologi dicono che il voto è fatto a Dio e quindi promettere ai Superiori non ha senso, perché il Superiore non è un dio. Io li lascio in pace i teologi perché, poveretti, fanno il loro mestiere come possono. Però... io faccio voto, nella concretezza della vita, a qualcuno che mi dice: «vai qua, vai là, stai qua, stai là...», mentre Dio non si scomoda tanto facilmente per dirmi queste cose. D'altra parte, la mia presunzione di creatura mi sostituisce volentieri al Signore per cui quel che voglio io lo vuole Dio. Ma se c'è uno a fianco che mi dice: «questa è la Volontà di Dio», tutti i dinamismi della mia fede si mettono in movimento, tutte le esigenze della mia carità si fanno presenti. E sono più garantito nel concreto camminare per quella strada in cui mi impegno.

Allo stesso modo si sottolinea con questa prospettiva la qualità della fraternità della vita. Radunati tutti intorno ad un solo pastore, veramente l'eguaglianza fraterna ne guadagna. Tutte le cose vengono fatte non per la competenza del singolo, ma per la decisione del Priore. È lui che dà gli uffici, è lui che distribuisce gli incarichi. «E tutto proceda secondo le decisioni del Priore», dice la Regola.

Oggi che siamo tutti competenti in qualche cosa, specialisti in qualche cosa d'altro, può diventare mortificante questa affermazione della Regola: «tutto proceda secondo le disposizioni del Priore». Non è mica giusto che il Priore disponga tutto in cucina quando non sa nemmeno distinguere un cucchiaino da una forchetta! In cucina governi una cuoca, non il Priore. In guardaroba governi una sarta, non una Priora. Ma... Le competenze non sono gli strumenti del nostro operare di consacrati, ma sono gli strumenti, magari opportuni, di cui i Superiori terranno anche conto. D'altra parte hanno anche interesse economico a tener conto delle competenze. Però io sono a disposizione dell'obbedienza, sono a disposizione della povertà.

E questa fraternità sentita con più profondità, meno fondata sulle simpatie umane, sulle convergenze anagrafiche, sulle esperienze di vita, ma fondata su dei valori trascendenti in cui credo e di cui riconosco la Presenza vicino a me e intorno a me in ogni momento, mi pare una cosa preziosa da conservare e da approfondire anche con una certa riflessione di fede che non ci deve mai mancare.

Non dico niente anche di un'altra prescrizione della Regola. La Regola dice che la Comunità si elegga un Superiore. Anche le monache fanno le elezioni, ogni tanto; e io so quali sono i pensierini che girano per la testa delle monache quando devono fare la Priora nuova o la Priora vecchia. Ce n'è di tutti i gusti e di tutti i colori. Non me ne preoccupo, perché uomini siamo e creature restiamo. Però... se è vero che la presenza del Superiore nella Comunità è per garantire l'animazione nel progresso della santità, io penso che dovremmo riflettere bene, nel fare le nostre scelte, su chi è che ci aiuta di più a farci santi.

E, invece, ho proprio l'impressione, tante volte, che nei nostri capitoli di frati e di monache, questa domanda, qualche volta, sia latitante. Ce ne sono delle altre: chi è che riesce a fare andare d'accordo Sr. Filomena con Sr. Pancrazia? C'è una sola

monaca: allora facciamola Priora! Chi è che riesce a portare in fondo la costruzione del monastero? C'è solo la tale: e, allora, la facciamo Priora! E la santità? La Priora che ci farà filare di più nelle vie della penitenza e della preghiera... insomma: tocca proprio a me farmi anche il boia? Crearmela con le mie mani colei che mi crocifigge? Il S. P. Giovanni della Croce ha agito così. Ha potuto scegliere un Superiore, ha scelto quello che lo avrebbe fatto morire nella desolazione.

Ci dobbiamo pensare, qualche volta! Troppo naturalismo, alle volte, nei nostri meccanismi di scelta delle persone e nell'esercizio, anche, dell'obbedienza e dei voti. È vera la raccomandazione finale della Regola: ricordiamoci che i Superiori sono per noi incarnazione della Volontà di Dio, sacramento del suo Amore: crediamolo e cerchiamo di approfittarne, approfittando, magari, dei lati deboli del Superiore – o dei lati forti – ma approfittandone per essere aiutati ad essere santi.

Un'altra cosa su cui credo sia opportuno fare una riflessione su questo ordine di idee è la povertà. La Regola dice che il singolo religioso non deve avere niente di proprio. Anzi, dice addirittura che non deve dire di «proprio» nulla. La tradizione antica dell'Ordine per cui i religiosi e le religiose non dicevano mai «mio» parlando di una cosa, ma sempre «nostro», era la traduzione di questa prescrizione della Regola che dice: «nessuno dica "propria" nessuna cosa». Allora non è «mio», ma «nostro».

Ancora una volta vediamo che la povertà è in funzione della Comunità. Allo stesso modo, quando parla del lavoro, c'è questa preoccupazione della Comunità e, nella povertà, questa preoccupazione è prevalente: dovremmo essere poveri per aiutare la Comunità e non soltanto per intenzioni personali ed individuali.

È una visione fraterna della povertà quel mettere in comune, quel mettere a disposizione, quel lasciare che tutti usino

quello che è a disposizione di tutti, sempre tenendo fermo quel punto che tutto dipenda poi dal Superiore. Anche la nostra povertà diventa un'espressione di obbedienza e di fraternità.

Che diventi un'espressione di obbedienza è abbastanza facile, che diventi e che rimanga sempre un'espressione di fraternità è un po' meno facile, specialmente con la testa che ci troviamo oggi, con le abitudini che abbiamo oggi e con quelle istintive indipendenze che ci troviamo dentro e che esercitiamo senza neppure pensarci trovandole logiche e ragionevoli e non sapendole mettere abbastanza in sintonia con le esigenze della carità, della fraternità, della benevolenza, dell'amicizia vicendevole.

Ma c'è un'altra norma della nostra Regola che scandisce ancora il modo della nostra Comunità. Nella domenica, o in altri giorni opportuni, la Regola prescrive che i religiosi si riuniscano per trattare del bene dell'Ordine e della salute delle anime. E nello stesso contesto si dice che, con l'occasione, se ci sono difetti da correggere, si correggano con carità.

Questo capitoletto della Regola è simpaticissimo per la collocazione che ha. È l'unico avvenimento festivo che la Regola ricorda, quello della domenica.

È festa. È il giorno del Signore e i religiosi si radunano: fanno festa! Come fanno festa? Parlando di Dio, parlando della santità, parlando del bene delle anime e correggendosi a vicenda. Un bel modo di fare festa!

Dobbiamo riconoscere che, a questo punto, non è un capitolo della Regola facile ad osservare. Già la Santa Madre, conoscendo bene i suoi polli e le sue gallinelle, aveva, a questo proposito, delle precauzioni da prendere. Soprattutto per la correzione fraterna.

Ma, intanto, fermiamoci prima a riflettere su questo bene delle anime, su questa salute delle anime e questo bene dello Ordine.

Il bene dell'Ordine è bene comune: nel bene mio è il bene di tutti. La prosperità dell'Ordine, soprattutto spirituale, soprattutto in rapporto alla fedeltà agli ideali, è un discorso che i fratelli e le sorelle devono fare, cioè devono stimolarsi a vicenda, devono emularsi, consolarsi, appoggiarsi, devono aiutarsi. E quando si fanno questi incontri, spirituali, credo che la fraternità che la Regola suppone è la fraternità della sincerità, della collaborazione, la fraternità, anche, della riflessione e della verifica.

Noi non facciamo i capitoli alla domenica. Diciamo: «domenica è festa e non andiamo a tormentarci l'anima con i capitoli». Un'inversione di mentalità. Un avvenimento che, secondo la Regola, è festivo perché nutre l'anima, perché la mette in condizioni di vivacità e di esultanza, noi troviamo ch'è afflittivo: che noia fare un capitolo! Se poi è un capitolo delle colpe, peggio che peggio! E allora la buona tradizione della Riforma è che il capitolo è finito al venerdì, giorno penitenziale.

È vero che la Regola dice: la domenica o altri giorni opportuni, però... Io lo capisco per i Padri che, insomma, hanno l'apostolato e la domenica è un giorno critico, ma le monache... perché non fanno capitolo alla domenica, perché non si radunano fraternamente alla domenica per le cose dello spirito, per il fervore della Comunità?

Nell'Ordine c'era una tradizione, quella delle *collationes spirituales*: ve la ricordate, forse, mutuata dagli antichi Padri del deserto. Sono cose belle e bisogna mantenerle vive. D'altra parte, è prescritto. E il discorso fraterno può indirizzarsi su un punto o sull'altro della vita spirituale, della virtù, dei misteri del Signore, del progresso nell'orazione, delle difficoltà nell'orazione, delle consolazioni nella carità, delle difficoltà nella carità e, avanti, c'è tutta una tematica sconfinata che dovrebbe eccitare il nostro fervore interiore, il nostro slancio, la gioia di dirci insieme le cose, di stare insieme a lodare il Signore per le cose belle che fa.

Io, per esempio, mi domando perché le vicende di una Comunità, vicende che, alle volte, sono odiose, alle volte sono penose – prendiamo il caso delle malattie, delle morti, oppure delle entrate delle giovani vocazioni – non diventino motivo di una riflessione spirituale nella quale la Comunità si stimola, si anima, si consola, si promuove. Deve entrare una postulante: ecco che la Comunità si domanda: «come la riceviamo? Ci mascheriamo per farle credere che siamo quello che non siamo? Oppure ci lasciamo vedere nella semplicità e nella povertà dei nostri mezzi, preoccupandoci, però, di essere esemplari, preoccupandoci di dare un'impressione conforme agli ideali che professiamo?».

Sembrano banalità, eppure, vedete, le Comunità vivono di queste cose. Non sono i grandi avvenimenti che fanno vivere e vibrare una Comunità e la unificano e la fraternizzano e la rendono in sintonia convivendo e condividendo cose belle, cose meno belle... Ci può essere l'episodio penoso. Noi dobbiamo parlare del bene delle anime nostre, è chiaro, e anche della salvezza delle anime. Le nostre per prime, ma non solo. Dobbiamo parlare delle vicende della Chiesa e di quelle della società nella quale viviamo. Per conto mio facciamo commenti del genere anche a ricreazione, non voglio dire di no, ma alle volte a ricreazione ci si comunica poche notizie banali, e invece queste notizie, filtrate nella riflessione della fede, filtrate nell'intenzione della Carità, perché ce le lasciamo sfuggire?

Nel Sinodo del 1991 c'è stato un attacco violento contro il Papa. Un metropolita greco ha detto che il Papa è responsabile perché l'ecumenismo va a carte quarantotto, tradendo il Concilio Vaticano II. Un attacco veramente penoso. Ma, in una Comunità che sente leggere una cosa simile – l'«Osservatore» porta tutta la pagina intera – è importante un momento di riflessione comunitaria per condividere questo dolore. È vero che il Papa, alla fine, ha abbracciato questo pover'uomo, ma

dobbiamo fermarci un momento a pensare al significato di quest'abbraccio offerto davanti a tutta l'assemblea ad una voce così ingiusta e così violenta contro la Chiesa Cattolica. L'«Osservatore» porta la notizia di un altro Vescovo tedesco, cattolico questa volta, che se la prende con l'*Humanae Vitae* e desidera che il Sinodo l'annulli.

Sono notizie che non ci devono scandalizzare, ma ci devono far passare la passione della Chiesa, ce la devono far vivere.

E queste cose, per me, sono quel *bonum animarum* e quella *salus animarum* di cui la Regola ci fa impegno perché non diventi soltanto il piccolo pettegolezzo a ricreazione: «ma guarda un po' quel brigante là»: si fa presto a chiamare «brigante» un Vescovo; si fa presto a chiamare «brigante» un altro! C'è altro che ci deve far pregare. C'è altro che ci deve far mettere in ginocchio davanti al Signore supplicandolo.

Quindi questo *bonum animarum*, questa *salus animarum*, questo *bonum Ordinis* io credo che dovremmo viverli di più. Ed è proprio nelle *collationes spirituales*, nei capitoli che dovrebbero trovare spazio, come, del resto, deve trovare spazio la correzione fraterna.

La Regola ci comanda di farla, ci domanda di farla, ma ci raccomanda di farla con carità. Devo essere disponibile a lasciarmi correggere, devo essere docile alla correzione. Mi pare che non possa trascurare questa norma della mia Regola. Ma, nello stesso tempo, debbo anche ascoltare quello che mi si dice, non soltanto con l'umile docilità di quello che ascolta, ma anche con la disponibilità coraggiosa e generosa all'emenda.

Ma sappiamo che, alle volte, nelle nostre Comunità, le osservazioni dei capitoli sono un po' cattive. Veramente in tanti anni non mi è mai successo di sentire una osservazione cattiva, ma di sentire delle osservazioni un po' superficiali mi è successo più di una volta. E credo che bisogna andare ai capitoli con tanta fede, con tanto spirito sovranaturale e con tanta frater-

nità. Chi fa un'osservazione, la fa perché mi vuol bene. Mi può anche venire il pensiero che quel tale ce l'ha con me e per questo tutte le volte se la prende con me, in capitolo. Può essere: non dico mica di no. Ma se lui ce l'ha con me, io lo ringrazio perché mi ha detto una cosa che è vera. E, se non è vera, ragiono come la Santa Madre: Signore caro, con tutti i peccatacci che faccio, mi accusano sempre di peccati che non faccio. Tu veli loro gli occhi perché non vedano la mia miseria, e il diavolo li apre perché vedano la miseria che non ho, ma insomma!

Io credo che dobbiamo mettere più diligenza in questo esercizio conventuale che la nostra Regola prescrive, perché, per conto mio, una Comunità è sollecitata enormemente al progresso da questi incontri fraterni, collazioni, capitoli, incontri spirituali.

E allora sarà facile che, con questi soccorsi, la Comunità non si addormenti, non si sistemi in una quietà e pacifica mediocrità. Io credo che dobbiamo pregare il Signore che non conceda questa mediocrità pacifica alle nostre Comunità. E che si serva, magari, di qualche testolina un po' più bizzarra, che in Comunità non manca mai, per stimolarci, per farci andare avanti, per scuoterci.

Mi ricordo i tempi del mio Noviziato, tempi benedetti: «avviso i Novizi che, se vogliono rompersi l'osso del collo, corrano un po' più forte giù per quella scala». Era un Padre.